



<http://tratturi.noblogs.org/>

Tratturi

DOSSIER CRISI



<http://tratturi.noblogs.org/>

ANCHE NEL MOLISE LA CRISI È IN "CARNE ED OSSA"



Spesso sentiamo parlare di crisi come di un fenomeno incomprensibile, una sorta di malattia che affligge il campo oscuro dell'economia. Numeri, percentuali, statistiche, calcoli complicati, etc... Insomma, sembra quasi di trovarsi di fronte a discorsi astratti, a speculazioni intellettuali. In questo senso, i mezzi di confusione di massa, soprattutto la televisione, non ci aiutano molto. Le trasmissioni dedicate ad analisi e approfondimenti su questi temi sono impostate sul confronto tra esponenti politici di opposti schieramenti che si accavallano l'uno all'altro, scontrandosi su tutto, finanche sui numeri oggettivi. I telegiornali parlano di contrazione dei consumi, di spread oltre i 500 punti, di Sarkozy e della Merkel che tramano contro i PIGS, poi tornano a parlare di vacanze, di settimane bianche, di gustosissime ricette culinarie, di diete e di moda come se nulla fosse...

La Grecia è sull'orlo del fallimento? Bah... sarà che non si sono saputi amministrare, o forse si sono indebitati un po' troppo, e poi quei giovani che invece di andare a lavorare stanno sempre in piazza a rompere le vetrine. E poi noi mica siamo la Grecia! Ne abbiamo passati di momenti brutti, noi, ma poi sappiamo rialzarci... e che cavolo, siamo italiani! Un popolo di risparmiatori, come lo ha brillantemente definito il nostro ex premier, un popolo di furbetti che amano piangersi addosso ma che sotto sotto hanno il loro bel gruzzoletto nascosto nei vani delle serrande o nel materasso. Un popolo di benestanti.

Sarà per questo, forse, che negli ultimi dieci anni abbiamo subito manovre durissime, che hanno spostato miliardi di euro dai salari ai grandi capitali, roba da far scoppiare una rivolta popolare, senza che nulla, invece, si muovesse.

O forse il motivo sta nel fatto che nessuna organizzazione, a parte la FIOM e i sindacati di base, parla al paese centrando il cuore del problema: le fabbriche che chiudono.

957 mila unità di lavoro e 800 mila persone occupate in meno rispetto

all'inizio del 2008 (dati confindustria). Questo è il vero dramma. Per non parlare delle migliaia di lavoratori che per effetto della nuova controriforma pensionistica si ritrovano senza lavoro e senza pensioni dopo essere stati incentivati dal precedente governo a uscire dal lavoro. Li chiamano "esodati", con il proverbiale buon gusto linguistico che da sempre contraddistingue i luminari giuslavoristi, ma li potremmo chiamare semplicemente "fregati" dalla nuova legge che rinvia di anni il pensionamento.

Della piaga del lavoro, abbiamo parlato con Giuseppe Tarantino, segretario della FIOM-Cgil Molise, con il quale abbiamo cercato di fare il punto sulle vertenze che riguardano il lavoro nella nostra regione.

Partiamo dalla **Fiat powertrain**, l'insediamento industriale più importante, in termini quantitativi - 1600 dipendenti -, e per i risvolti politici determinati dall'imposizione del "modello Pomigliano" a tutti gli stabilimenti del gruppo. Il 23 Novembre è stato l'ultimo giorno di produzione, poi è scattata la Cassa Integrazione. Sono 640 i lavoratori che andranno in mobilità verso la pensione con un incentivo medio di 22.850 euro. Ma non è stato semplice arrivare a questo accordo (che non ha nulla di straordinario ma applica semplicemente le tabelle Fiat utilizzate in tutti i casi analoghi)... Sergio Marchionne, fino all'ultimo, ha inchiodato la trattativa per la chiusura dello stabilimento sulla pretesa assurda di risparmiare anche gli ultimi 6 mil. di euro. I lavoratori, terminato l'ultimo turno di lavoro, intorno alle 22, hanno dovuto presidiare i cancelli per bloccare l'uscita della merce, un migliaio di Ypsilon pronte sui piazzali interni, e per chiedere lo stanziamento dei 24 mil necessari a garantire l'incentivo all'esodo. Risparmiare 6 milioni avrebbe significato 200 lavoratori in meno verso la pensione e conseguentemente 200 posti di lavoro in meno per i giovani e quelli dell'indotto. Minuzie per una multinazionale, come l'uso gratuito dello stabilimento che FIAT lascerà al subentrante, ma che vengono sfruttate, anche qui, per imporre diktat e far "capire chi comanda".

Per gli altri 960 operai, il futuro è rappresentato dalla DR del costruttore Di Risis che già assembla auto cinesi nel Molise e che è pronta a subentrare forte anche dell'impegno della Regione e di Invitalia (quindi del governo). Tuttavia occorre ricordare che la DR è una società che sta tentando il "salto di dimensione", quindi potenzialmente è ancora fragile. Va da sé, quindi, che i dubbi e le incertezze sulle prospettive di Termini Imerese siano molteplici e fondati. Il motore "1200 - 8 V" verrà convertito in "Euro 6", rispondendo alle normative europee in materia di inquinamento? E se sì, quando? Su quali modelli il motore "1400 EVO" sarà allestito? I volumi produttivi garantiranno il mantenimento dei livelli occupazionali? Quale impatto avrà sulle nostre produzioni il nuovo motore "bicilindrico" prodotto in Polonia?

Domande fondamentali alle quali, però, l'azienda non ha ritenuto di dover rispondere, mentre, d'altrocanto, ha ritenuto di combinare un

incontro con il sindaco Di Brino e il presidente della Regione lorio nel quale si sarebbe discusso delle prospettive produttive e occupazionali dello stabilimento FPT e dal quale il primo cittadino termolese sarebbe uscito "rassicurato". Quale che sia il contenuto di tali assicurazioni non ci è dato sapere, ci limitiamo, per il momento, a domandare quali siano le ragioni dell'esclusione delle parti sociali e quindi della loro assenza a tale incontro soprattutto in considerazione del fatto che i rappresentanti dei lavoratori, da circa un anno, chiedono insistentemente ed invano un incontro all'Azienda. Un incontro, quello tra il sindaco e i dirigenti della FPT, chiaramente strumentale visto che è avvenuto pochi giorni dopo l'assemblea tenutasi in FIAT alla presenza del Segretario nazionale Fiom Maurizio Landini, nella quale sono stati denunciati i limiti produttivi (e quindi occupazionali!) dello stabilimento causati dalla mancanza di nuovi modelli di auto e dal sempre più evidente interesse di FIAT ad investire fuori dall'Italia.

Intanto, i lavoratori dello stabilimento in queste ore si sono costituiti in Comitati e procederanno nei prossimi giorni ad una raccolta firme tra i dipendenti per chiedere l'abrogazione dell'accordo del 13 Dicembre scorso in cui si ratifica l'estensione del "modello Pomigliano" a tutti gli stabilimenti del gruppo. Un accordo che impedirà ai sindacati non firmatari di essere rappresentati in FIAT e questo significherà niente più delegati, fine dei permessi, cancellazione delle iscrizioni e delle relative trattenute. Una vera e propria sospensione della democrazia di fabbrica.

Quella della FPT, come dicevamo, non è l'unica vertenza che desta preoccupazione. Nella stessa città, 46 lavoratori della **CANTIERI NAVALI S.P.A.** sono stati messi in mobilità. In un recente tavolo convocato (dopo infinite sollecitazioni da parte dei sindacati) dal presidente della Provincia De Matteis a cui hanno partecipato anche i sindacati, si è concordato di impegnare l'azienda a revocare la procedura di mobilità avviando contestualmente una richiesta alla Regione Molise per l'utilizzo di cassa integrazione in deroga, e di dare corso al progetto di rilancio del piano industriale attraverso il reinpiego della maestranza e al propedeutico rilascio di concessione demaniale dell'area "Motopesca" alla neonata **CANTIERI NAVALI S.r.l.**

Alla **SMIT** di Termoli, 36 metalmeccanici dell'edilizia, da Marzo 2011 sono stati messi in cassa integrazione straordinaria per 12 mesi. Tra l'altro, piuttosto stranamente, il 16 Novembre scorso l'azienda ha chiesto la revoca del fallimento... ma per i lavoratori il futuro resta più che mai incerto.

Sempre a Termoli, i 43 lavoratori della **MOBITALIA DESIGN S.P.A.** sono ufficialmente in Cassa integrazione straordinaria per crisi aziendale per la durata di 12 mesi.

L'azienda di Termoli, specializzata nella produzione di complementi di arredo di alto livello gravitante nell'orbita del gruppo Bontempi, motiva l'accesso all'ammortizzatore sociale poiché trascinata in una crisi economica provocata dalla repentina riduzione delle commesse. La motivazione non ha mai convinto la Fiom-Cgil in quanto tra Mobitalia Design e le due committenti (Bontempi e Ingenia) esistono degli incroci azionari. Ancora maggiori perplessità lascia il modus operandi dell'azienda che nonostante avesse in corso una procedura di Cassa integrazione ordinaria, in maniera brutale e senza segnali manifesti di criticità, il 20 giugno scorso avvia una procedura di mobilità per cessazione di attività di tutti i lavoratori in forza. A nulla sono valse i tentativi della Fiom-Cgil, su mandato dei lavoratori, nel corso del precedente incontro del 28 giugno, di convincere l'azienda a prorogare la Cigo in corso quale migliore strumento di tutela per i lavoratori, anzi è stato chiaro il diktat della proprietà: o Mobilità (e quindi i licenziamenti) o Cassa integrazione straordinaria. Di fronte alla scelta, quasi obbligata, i lavoratori questa mattina hanno espresso la volontà, tramite referendum (il vero metodo democratico di consultazione sollecitato dalla Fiom-Cgil), di percorrere la strada della Cigs. Considerata la difficile situazione, la Fiom-Cgil limita comunque i danni per le maestranze portando a casa il riconoscimento dell'equa rotazione dei lavoratori entro i limiti della sostenibilità organizzativa, produttiva e di sicurezza dell'intera struttura in questa fase di ultimazione delle consegne in corso e nell'eventualità, nell'arco dei 12 mesi, dovessero arrivarne altre.

Passiamo ora al gruppo industriale Pozzilli - Venafro.

La **RED** di Pozzilli ha comunicato l'11 Novembre il proprio fallimento. Con provvedimento del Tribunale di Napoli, si è nominato il curatore fallimentare il Dott. Cesiano Davide di Napoli. Secondo i sindacati si tratta di un ulteriore regalo fatto dalla classe politica regionale ad un altro imprenditore che è stato agevolato nel rilevare la RED, all'epoca della multinazionale appartenente al gruppo ALCOA, per poi chiudere lo stabilimento. Si ricorda che nel 2003, al momento dell'acquisizione della RED, l'imprenditore Ragosta licenziò 18 lavoratori e da allora si sono succedute varie vertenze portate avanti dalla Fiom.

La cosa grave per quest'ultima vertenza è il fatto che i lavoratori RED sono senza reddito dal 15 Settembre 2011 data di fine CIGS (cassa integrazione guadagni straordinaria) ed è in corso una procedura di mobilità per tutte le unità lavorative.

I lavoratori della **SATA SpA** di Pozzilli sono in regime di cassa integrazione da più di tre anni, l'ultima cassa integrazione è stata sottoscritta il 16 luglio 2011 per 12 mesi e dall'inizio dell'anno sono stati effettuati vari incontri con la Direzione di stabilimento e le istituzioni regionali per la verifica dell'andamento aziendale rispetto alle commesse ed ai volumi delle commesse medesime ma senza alcun miglioramento (come è emerso dall'ultimo incontro del 21 settembre 2011), anzi peggiorata anche a seguito del ricorso alla cassa integrazione da parte della FIAT Powertrain di Termoli (principale cliente).

L'azienda **GEOMECCANICA** di Venafro è fallita nel Dicembre del 2010, sono 53 gli operai in attesa di deroga per la cassa integrazione straordinaria.

Chiudiamo con la vertenza dei 14 lavoratori della **Q.E.I. sr.l.** di Campobasso senza stipendio da 7 mesi e in Cassa integrazione ordinaria dall'11 maggio scorso a causa del contenzioso sorto tra Molise Dati (ente strumentale della Regione e stazione appaltante) e l'impresa appaltatrice Q.E.I. sr.l. Il contenzioso ha per oggetto il mancato pagamento alla Q.E.I. dei canoni mensili come previsto nel contratto. L'appalto in questione, è opportuno evidenziare, ha per oggetto il progetto MEF di monitoraggio e validazione della spesa farmaceutica territoriale convenzionata fortemente voluto dalla Regione Molise in seguito ad un protocollo d'intesa siglato nel 2005 tra Regione e ministero dell'Economia e Finanze. La Regione ha investito molto sul progetto spendendo finora oltre 5 milioni di euro di soldi pubblici per la progettazione di un sistema che avrebbe dovuto mettere sotto stretto controllo la spesa farmaceutica regionale. Il 20 Settembre scorso i lavoratori della QEI subiscono l'ennesima pugnatura: presi in giro dal Consiglio regionale, licenziati e ora anche privi di tutele. A 13 di loro non verrà corrisposta l'indennità di Cassa integrazione ordinaria poiché il 15 settembre scorso la Commissione provinciale Inps di Campobasso ha respinto la domanda di Cigo presentata dall'azienda. La richiesta dell'ammortizzatore sociale è stata inoltrata a causa di "crisi finanziaria per mancato pagamento della committente". La stessa pratica presentata alla sede Inps di Roma - Aurelio per l'unico dipendente occupato nella Capitale è stata accettata e il lavoratore percepisce regolarmente l'indennità. Le pratiche presentate a Campobasso e Roma hanno la stessa causale.

Questa vicenda è la fotografia del fallimento di questo governo regionale e di questa politica vergognosa. Questa vicenda deve fare indignare tutti i molisani perché i soldi pubblici vanno spesi nel modo giusto e mai deve essere calpestata la dignità dei lavoratori.

P.S. Ci sembra doveroso far presente che quelle appena descritte sono soltanto alcune delle vertenze in corso che riguardano il dramma del lavoro. Nelle prossime inchieste ci occuperemo di altre realtà altrettanto drammatiche. Seguitemi su: tratturi.noblogs.org.

Si ringrazia il Segretario regionale Fiom Giuseppe Tarantino per la collaborazione che con grande generosità, nonostante i suoi mille impegni, ci ha voluto accordare.

pubblicato su tratturi.noblogs.org il: 26 dicembre 2011
Paolo Di Lella

LA CRISI DEL CAPITALE PORTA CON SÉ LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA



La crisi del Capitale internazionale continua a far sentire i suoi effetti sulla pelle dei lavoratori. I dati negativi sulla disoccupazione, sulla produttività e sui consumi nelle aree a capitalismo avanzato sono la conferma che il peggio non è affatto alle spalle, come invece gli economisti "classici" continuano a ripetere. Gli indicatori economici ci permettono di tracciare un quadro in cui emerge sempre più nitidamente il carattere strutturale della crisi.

In tale contesto va inquadrata la questione della speculazione finanziaria, all'origine della quale c'è la sovraccumulazione di capitale precedente la crisi, mentre i suoi effetti rispondono alla logica naturale o per meglio dire, al fisiologico andamento delle "bolle" causate dal facilitamento dell'accesso al credito col quale si è creduto di risolvere il problema della contrazione del potere d'acquisto.

La parola all'ordine del giorno in queste settimane, tuttavia, è quella del "debito". Vediamo di capire meglio i motivi di tanto clamore. In realtà la questione è strettamente connessa a quella della bolla: per decenni si è provato a trainare l'economia incoraggiando l'indebitamento privato e quello pubblico, poi arriva il giorno del brusco risveglio, quando si scopre che i debiti non pagabili prima o poi genereranno il fallimento generalizzato. Quindi stop all'indebitamento. Né per i singoli, né per gli Stati. Salvo poi affidare ai governi nazionali un ultimo grande compito: socializzare le perdite delle grandi corporation finanziarie. Cioè di coloro che l'hanno generata.

Ma perché la questione del debito viene fuori proprio ora? Forse che i creditori hanno bisogno di incassare subito gli interessi? Tutta colpa della Cina che teme l'irresponsabilità degli USA?

O forse è colpa del Parlamento italiano che non si decide a varare la manovra? Queste spiegazioni, per quanto plausibili in parte, non spiegano tuttavia la cifra vera della posta in gioco. In realtà la spiegazione sta nel disegno di vecchi e nuovi capitalisti, di grandi gruppi finanziari, che consiste nell'acquisire a prezzi di saldo, i beni pubblici.

Lo Stato, dicono, ha esaurito la sua funzione politica. Tutto ciò che deve fare è vendere, anzi svendere, insomma: privatizzare. Meglio ancora se si decidesse a scomparire.

In quest'ottica va letto il commissariamento di fatto dell'Italia da parte della BCE. A decidere devono essere i mercati.

Per realizzare questo colpo di Stato strisciante, i poteri forti, satelliti della governance finanziaria ed economica globale, hanno dovuto lavorare su due fronti: politicamente, avviando un processo di estromissione dei partiti e dei sindacati antagonisti, la cosiddetta sinistra radicale, da tutti i livelli istituzionali; sul piano culturale, dando luogo ad un'equiparazione semantica tra i concetti di "mercato" e "cittadini". Quando si dice che a decidere sono i mercati sembra quasi di stare di fronte ad una rivoluzione partecipativa e democratica. In effetti,

è vero esattamente il contrario. Siamo di fronte ad una contrazione democratica con pochi precedenti nella storia. I cittadini non decidono nulla, nel senso che sono costretti a scegliere tra schieramenti solo apparentemente opposti ma che, fondamentalmente, si preparano ad avallare le stesse scelte. Semplici esecutori di decisioni più grandi di loro.

La cronaca politica italiana conferma puntualmente quanto descritto.

Se l'obiettivo dichiarato è quello delle privatizzazioni, a questo punto si tratta solo di scegliere l'esecutore più affidabile, il "terminator", un risolutore dalla mente fredda e il cuore duro.

Il centro-destra sta vivendo la crisi più profonda degli ultimi venti anni, dilaniato dagli scandali del premier (ma non solo), da una corruzione diffusa e generalizzata, dai contrasti con la Lega - un partito sempre più populista e nel senso più conservatore del termine -, e indebolito dal consolidamento del "terzo polo".

Quindi l'identikit del boia, come del resto accade sempre in Italia nei momenti topici, sembrerebbe corrispondere ad una coalizione di centro-sinistra magari guidata da un Profumo o da un Montezemolo. Non dimentichiamo che nel nostro paese, è proprio il centrosinistra il portavoce dei mercati, dei governi tecnici, dei tagli al welfare, dei pareggi di bilancio, della controriforma delle pensioni, della controriforma continua del mercato del lavoro; mentre al centrodestra è lasciato il compito di ribattere politicamente a queste accuse dicendo paradossalmente una parte di verità: l'attacco finanziario all'Italia è appunto fatto dai grossi speculatori internazionali, che non sono i cittadini che hanno paura e vendono azioni, ma sono i fondi d'investimento che muovono milioni di azioni e determinano il quadro finanziario del nostro Paese.

Il panorama politico, analizzato nel complesso, si potrebbe disegnare come un campo di forze liberiste, la cui risultante, voluta o non voluta, esprime le tendenze fondamentali del mercato continentale e internazionale. In tutto ciò le uniche forze neutralizzate e annullate sono quelle della sinistra cosiddetta radicale, non che abbiano una particolare forza egemonica, ma comunque vengono estromesse per scongiurare il pericolo che possano fare da megafono alle istanze delle realtà antagoniste e di opposizione anti-liberista.

Il terzo polo sta lì a garantire eventuali appoggi esterni nel caso in cui il PD non dovesse dimostrarsi autosufficiente, cioè nel caso che i partiti alla sua sinistra tentassero di spostare dalla loro parte l'asse di governo.

I vendoliani si dimostrano "più realisti del re" e si affannano, infatti, ad allinearsi come dimostra, per fare un solo esempio, la disponibilità dichiarata più volte a formare un governo tecnico coi finiani.

A completare il quadro rimane il partito di Di Pietro. In una coalizione senza un partito comunista occorre un distrattore del popolo, qualcuno che sposti l'attenzione delle fasce popolari inconsapevoli su obiettivi secondari e illusori. In breve, l'Italia dei valori propone la cosa più ridicola del mondo: i tagli della politica e la soppressione delle province. Come se non esistessero le province in tutto il mondo e come se tagliare cento o duecento deputati sia un possibile palliativo a questa crisi.

Dal generale al particolare. Se il Molise non è l'isola felice, evidentemente non è neanche una realtà avulsa dal contesto nazionale. Infatti, se su larga scala il PD si prepara a "governare" il ciclo ultra-liberista imposto all'Italia dalla BCE, anche nel Molise il partito di maggioranza del centrosinistra impone alla coalizione un candidato di destra, Paolo Di Laura Frattura, sostenitore accanito delle famigerate ricette "lacrime e sangue", come lui stesso conferma finanche nei comizi. Un'elezione resa possibile grazie ad un processo di colonizzazione attuato dal PD verso le componenti della sinistra più sensibili al richiamo istituzionale.

Il caso di SEL, in questo senso, è paradigmatico. Il segretario uscente, Mauro Natalini, era stato tra i principali sponsor dell'operazione Fanelli. La sua parabola discendente alla guida del partito, culminata con l'indagine riguardante l'ipotesi di abuso d'ufficio, apre la strada al nuovo segretario Candido Paglione, uomo

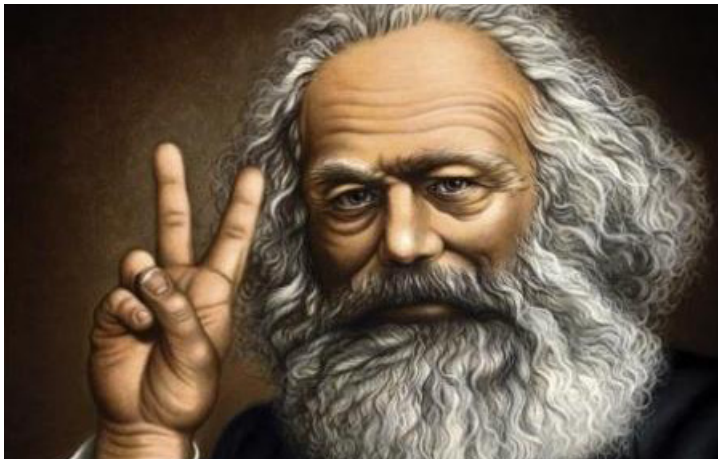
organico al PD, eletto tre giorni dopo il suo tesseramento e poche settimane prima la competizione delle primarie. Quello che si dice tempismo. Non a caso la segreteria si pronuncerà a sostegno del candidato "sinistro" del PD Michele Petrarola - secondo di lusso - e non a caso la stessa segreteria, non senza defezioni, si pronuncerà a favore della candidatura di Frattura mentre gli altri promotori del comitato per le primarie, persino il moderatissimo PdCI, ne chiedevano l'esclusione.

Che niente accada per caso è legge di natura e non c'è niente di cui stupirsi, quindi, se ad oggi Frattura sia il candidato del centrosinistra per la giunta regionale e Petrarola il re magio che consegna nelle sue mani i voti di quel che rimane della sinistra.

pubblicato su tratturi.noblogs.org il: 9 settembre 2011

Paolo Di Lella

LA LENTA AGONIA DEL CAPITALE



ERANO QUASI RIUSCITI A FARCELO CREDERE: LA STORIA ERA FINITA, IL CAPITALISMO, CON GENERALE SODDISFAZIONE, COSTITUIVA LA FORMA DEFINITIVA DELL'ORGANIZZAZIONE SOCIALE, SOLO ALCUNI INCLINABILI SOGNATORI AGITAVANO ANCORA LO SPETTRO DI NON SI SA QUALE DIVERSO FUTURO. LO SPETTACOLARE TERREMOTO FINANZIARIO DELL'OTTOBRE 2008 HA SPAZZATO VIA DI COLPO QUESTO CASTELLO DI CARTE. A LONDRA, IL DAILY TELEGRAPH SCRIVE: "IL 13 OTTOBRE 2008 RESTERÀ NELLA STORIA COME IL GIORNO IN CUI IL SISTEMA CAPITALISTICO BRITANNICO HA RICONOSCIUTO IL SUO FALLIMENTO". A NEW YORK, DAVANTI A WALL STREET, I MANIFESTANTI BRANDISCONO CARTELLI CON LA SCRITTA: "MARX AVEVA RAGIONE!". A FRANCOFORTE, UN EDITORE ANNUNCIA CHE LA VENDITA DE IL CAPITALE È TRIPPLICATA. A PARIGI, UNA NOTA RIVISTA, IN UN DOSSIER DI TRENTA PAGINE, ANALIZZA, A PROPOSITO DI COLUI CHE SI DICEVA DEFINITIVAMENTE MORTO, "I MOTIVI DI UNA RINASCITA". LA STORIA SI RIAPRE...

(TRAITO DA "PENSER AVEC MARX AUJOURD'HUI" DEL FILOSOSO LUCIEN SEVE)

Gia da qualche anno, ormai, all'ordine del giorno delle principali fonti informative c'è la cosiddetta "crisi economica (o finanziaria) internazionale".

La maggior parte dei cittadini mediamente informati, alla domanda "che cos'è la crisi", probabilmente risponderebbero in maniera estremamente variegata, poiché, oltre a trattarsi di un argomento obiettivamente complesso, la confusione propinata dai giornali e dalla televisione è totale. O meglio: viene detto tutto e il contrario di tutto.

I fantocci del neo-liberismo hanno, in un primo momento, provato a sostenere che si trattasse di un semplice "incidente di percorso", salvo poi, di fronte all'evidenza, ammettere l'intensità e la pervasività del fenomeno. Da qui il tentativo di ridurre la crisi dell'intero sistema produttivo, a crisi della finanza. Questo tentativo riduzionista ha un preciso scopo ideologico: mettere sotto la lente critica soltanto l'apparenza, celando l'ingranaggio strutturale.

Questo articolo, lontano da ogni pretesa di trattazione specialistica del problema, tenta di superare alcuni dei pregiudizi caratteristici della letteratura economica "classica", attraverso la riproposizione di alcuni concetti-chiave della critica economica marxista.

Il paragrafo introduttivo è dedicato a una breve descrizione della bolla speculativa; nel secondo si tratta di ciò che avviene quando quest'ultima esplose. Con il terzo paragrafo si entra nel vivo della crisi, e attraverso lo strumento della critica marxiana del capitalismo, si tenta di abbozzare le cause fondamentali delle "grandi crisi" economiche. Infine il quarto e il quinto paragrafo trattano rispettivamente di come l'imperialismo nostrano abbia affrontato il problema e di quali siano le prospettive (rivoluzionarie) per uscirne. Una volta per tutte.

I. Lo spettro della bolla che si aggira per la realtà

Se volessimo costatare tra la gente la percezione o il grado di conoscenza della crisi in atto, temo che ci troveremmo di fronte ad uno scenario alquanto confuso e ciò che ne potremmo ricavare sinteticamente sarebbe, credo, una raccolta di parole-chiave mutuata dai mass media: Stati Uniti, mutuo, ipoteche, fallimento delle banche, crollo della borsa, Lehman Brothers, aumento del petrolio, subprime, speculazione, inflazione, PLL, disoccupazione, ma soprattutto c'è una parola che ricorrerebbe particolarmente e con la quale, queste crisi, se mai se ne vedrà la fine, sarà ricordata, la Bolla speculativa. Sì, perché a svegliare tutti, compresi gli apologeti del libero scambio, è stato proprio il fragore causato dallo scoppio della bolla immobiliare USA nel Luglio-Agosto 2007.

Torniamo un attimo indietro e proviamo a spiegare il meccanismo di una bolla speculativa, in generale.

Cominciamo con una domanda introduttiva: che cosa s'intende per speculazione? Semplicemente, l'attività consistente nell'acquisto di un bene svalutato e nella sua cessione a un prezzo che nel frattempo si è accresciuto.

Uno speculatore classico gestisce un "portafoglio" immaginabile come un doppio contenitore: da una parte il denaro liquido e/o Titoli di Stato; dall'altra obbligazioni, azioni, terreni, abitazioni o merci in genere purché sottoposte a un mercato in cui il prezzo è determinato dalla domanda e dall'offerta. Queste attività sono ovviamente più rischiose ma consentono alti margini di profitto.

La "speculazione al rialzo" consiste nella riduzione delle scorte di moneta a fronte di investimenti a lungo termine. In pratica, ci s'indebita per acquistare un prodotto (materiale o finanziario) il cui valore sul mercato si suppone in ascesa, nella speranza di ottenere un profitto una volta rivenduto. Chi fa un mutuo per comprare una casa, ad esempio, s'indebita per acquistare un bene patrimoniale. Le rate annuali del mutuo sono pagamenti certi in termini monetari. Il valore della casa invece è incerto e variabile secondo l'andamento del mercato immobiliare. Facciamo un esempio semplice semplice: il sig. Rossi dopo tanti anni di lavoro è riuscito a risparmiare 50.000 euro. Decide di investirli nell'acquisto di un'abitazione che ha un costo di 150.000. quindi versa i 50.000 in anticipo e apre un mutuo al 6% annuo. L'anno successivo rivende l'abitazione per 165.000 euro guadagnando così il 4% al netto della restituzione del debito e del pagamento dell'interesse.

Oltre alla speculazione dei privati, un discorso a parte lo merita un particolare tipo di impresa i cui profitti non derivano neanche in parte dal processo produttivo ma unicamente da attività finanziarie di tipo speculativo. Queste sono le banche. Gli istituti di credito raccolgono il denaro proveniente dai clienti e lo reinvestono acquistando azioni, obbligazioni e concedendo prestiti. Più concedono prestiti, più l'offerta di moneta cresce; più l'offerta cresce, più aumenta il credito a disposizione degli altri speculatori per finanziare i loro investimenti.

In questa fase, il valore dei beni oggetto di speculazione cresce senza sosta e questo stimola gli speculatori a investire più denaro possibile in previsione di nuovi rialzi. Intanto continua a lievitare il debito privato...

Nonostante il crescente indebitamento, il fatto di possedere un bene la cui valutazione si stima in rialzo, crea un effetto fiducia che spinge ad aumentare la disposizione al consumo di ogni tipo di bene. Così cresce anche la produzione industriale (anche grazie al credito che anticipa il ciclo produttivo, come vedremo) e gli investimenti nella ristrutturazione tecnologica per far fronte alla domanda crescente. E anche il debito delle imprese aumenta...

II. E alla fine la bolla scoppia...

Se tutto questo potesse procedere all'infinito, il capitalismo non conoscerebbe crisi. Ma evidentemente alla fine i conti tornano a galla. Infatti, come tutti sanno, non è possibile indebitarsi all'infinito poiché il valore di un bene sopravvalutato, presto o tardi, sarà comunque destinato a subire un riequilibrio. È una semplice questione di calcolo delle probabilità: più un valore si allontana dalla sua misura originaria, più aumentano le probabilità che vi faccia ritorno. Ed è così che, quando gli speculatori più arguti sentono che i prezzi hanno raggiunto il limite, cominciano a vendere con l'intento di riacquistare una volta che i prezzi abbiano raggiunto il valore minimo. Inizia la speculazione al ribasso. Quando tutti gli altri speculatori si accorgono della tendenza, si affrettano a vendere il prima possibile, cioè prima che i beni si svalutino del tutto.

Ovviamente, questo effetto disperazione e la necessità di ripagare i debiti, fanno sì che ciascuno si sbarazzi delle attività a qualsiasi prezzo, in una fase del mercato così anarchica da rendere impossibile una valutazione, per così dire, oggettiva. Vale sempre la legge secondo la quale più è estesa l'offerta di un bene più il suo prezzo è basso. Il circolo della merce diviene sempre più vizioso. Il fatto che tutti si affrettino a vendere un bene, ne fa abbassare ulteriormente il prezzo.

Tutte le tendenze che abbiamo analizzato prima, ora si invertono.

Gli istituti finanziari, che avevano inondato il mercato di liquidità, ora riducono drasticamente l'offerta di credito. La quantità di moneta circolante si contrae; si verifica, cioè, quella che Marx aveva denominato "carestia di denaro".

La maggior parte degli investitori non è riuscita a rivendere le proprie attività o lo ha fatto in perdita e non riuscirà quindi a ripagare i debiti. Le banche che avevano prestato i soldi sono costrette a dichiarare fallimento e siccome si erano indebitate fra loro vendendo e comprando crediti sotto forma di cartolarizzazioni, i fallimenti si verificano a catena. La percezione di povertà dilaga, i consumatori riducono i consumi e le imprese riducono gli investimenti per via del calo dei consumi e perché anche loro avevano contratto i debiti per avviare nuovi cicli produttivi determinando una sovrapproduzione di merci, come vedremo.

III. Le tappe di una "caduta tendenziale"

Nel paragrafo precedente, abbiamo trattato di come i prezzi possano raggiungere valori esorbitanti per poi "sgonfiarsi" improvvisamente. Questa semplice constatazione ci dà il senso di come il prezzo di una merce non abbia un valore definito. O meglio: il valore di una cosa non corrisponde quasi mai al suo prezzo. Cerchiamo di approfondire la questione.

Che cosa determina, allora, il valore di una merce?

In generale, il lavoro in essa contenuto; la grandezza di tale valore, infatti, viene determinata per mezzo del tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

Occorre, tuttavia, se vogliamo addentrarci nelle cause della crisi, riprendere una distinzione già introdotta da Marx ne "Il Capitale" tra "valore d'uso" e "valore di scambio". Il primo concerne l'utilità sociale di un prodotto, cioè la sua capacità di soddisfare bisogni umani. Per "valore di scambio" invece si intende la proprietà della merce di poter essere scambiata con altre merci, e in particolare con la merce considerata come "equivalente generale di tutti gli scambi": il denaro.

Questa distinzione, lungi dal voler essere il frutto di una speculazione astratta, è utilissima per comprendere la scissione madre di tutte le contraddizioni che si manifestano - lo vedremo - nel processo di valorizzazione del capitale: la scissione della merce da se stessa!

La forma di "valore di scambio" assunta dalla merce nel processo di circolazione è, infatti, l'effetto di uno sdoppiamento in cui la merce diventa "altro da sé" manifestandosi esteriormente, cioè "al di là" delle sue qualità intrinseche e al di là di quella caratteristica - comune a tutte le merci - che consiste nell'essere "prodotto del lavoro".

La merce, quindi, da "mezzo" per soddisfare i bisogni, si trasforma in

mezzo per generare un profitto attraverso il plusvalore riducendo così il lavoro a "lavoro astratto" e generando automaticamente una nuova scissione tra "lavoro astratto" (tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione della merce intesa nella sua forma di valore di scambio) e "lavoro concreto" (lavoro finalizzato a produrre questo o quel valore d'uso).

Da ciò che abbiamo detto fin qui, possiamo arrivare a una prima conclusione: il valore di una merce (intesa nella sua proprietà di essere scambiabile con il denaro) è determinato dal lavoro astratto in essa contenuto.

Questa definizione parrebbe in contraddizione con quello che abbiamo affermato all'inizio del paragrafo riguardo alla disgiunzione (l'ennesima) tra valore della merce come costo di produzione, e prezzo di vendita.

In realtà non lo è affatto se consideriamo quella che all'interno del capitalismo costituisce la "conditio sine qua non" della valorizzazione della merce: la vendita.

In poche parole, il valore della merce costituito dal lavoro in essa incorporato, è un dato puramente teorico, perché se la merce rimane sugli scaffali invenduta, tutto il lavoro che si era reso necessario per produrla viene nullificato.

Siamo finalmente di fronte alla più decisiva delle separazioni, quella tra "processo produttivo" e "processo di circolazione" o, più semplicemente, tra acquisto (costi di produzione) e vendita.

Abbiamo visto prima come la forza-lavoro costituisca, nel processo di accumulazione del capitale, semplicemente un "costo" trattato alla stregua di una merce, e di cui le crisi si occupano stabilendo un riequilibrio (sarebbe a dire che nella fase di crisi viene espulsa dal processo produttivo una gran quantità di lavoratori per far fronte alla sovrapproduzione).

Se la vendita si realizza, la merce acquista valore e con essa la forza-lavoro impiegata; conseguentemente da quest'ultima si estrae il plusvalore che a sua volta costituisce la base del profitto, il fine ultimo della produzione capitalistica.

Se, al contrario, la merce rimane invenduta, il processo di valorizzazione del capitale si arresta e la forza-lavoro non realizzando il plusvalore, si trasforma in passività. Una passività da abbattere. Comincia la crisi di sovrapproduzione. Nel modo di produrre capitalistico, tali crisi non sono un fatto accidentale ma ricorrono in maniera ciclica. Questo perché il fine della produzione non consiste nel soddisfacimento dei bisogni ma nell'accumulazione di capitale.

Un equivoco in cui è facile cadere, infatti, è quello di associare alla parola "sovrapproduzione", l'idea che siano state prodotte merci in eccedenza, cioè oltre i bisogni reali. Magari! In realtà le merci invendute vengono proposte sul mercato con sconti che vanno fino al 70-80% (i cosiddetti "saldi"), e poi eventualmente distrutti.

Ma perché distruggere qualcosa che può essere utilissima ai milioni di uomini e donne che, all'interno dei paesi più industrializzati, vivono in condizioni di indigenza? Perché evidentemente questa operazione influirebbe negativamente sui prezzi delle produzioni a venire e quindi, in generale, sui profitti.

Della serie, toccatemi tutto ma non il capitale!

Ma allora - potremmo chiederci - le crisi sono il frutto di un semplice errore di calcolo? Vediamo di smontare anche questa ingenuità, figlia dei pregiudizi e della malafede degli economisti "classici".

Già agli albori del capitalismo, Marx studiando attentamente le dinamiche del lavoro e della produzione, fece una scoperta a dir poco "rivoluzionaria" e che oggi accade con la sistematicità degna di una legge fisica. In un mercato mondiale basato sulla concorrenza tra capitalisti, i costi della produzione (miglioramento delle tecniche, rinnovo dei macchinari e altri fattori) tendono a salire e per realizzare un profitto crescente occorre investire un volume di capitale altrettanto crescente (diminuzione del saggio di profitto¹). In poche parole va aumentata la

1 il saggio di profitto si esprime nel rapporto tra il plusvalore e la somma di "capitale variabile" (dedicato perlopiù all'acquisto della forza-lavoro) e "capitale costante" (dedicato all'acquisto dei macchinari, materie prime, locali, etc.)

produttività. Nel frattempo però, per aumentare la competitività delle imprese sul mercato internazionale, si è scelta una politica di contenimento dei salari, il che provoca una riduzione del potere d'acquisto e quindi un calo generale dei consumi.

Un cane che si morde la coda, questo è il capitalismo.

Con la sovrapproduzione, tuttavia, la crisi non è ancora manifesta. Ciò che avviene in questa fase è una generale diminuzione dei prezzi.

Per contrastare la svalutazione della merce, e per risollevare il profitto, si mettono in moto una serie di processi:

1) Aumento del tasso di sfruttamento attraverso il prolungamento del tempo di lavoro non retribuito o l'intensificazione dello stesso, o entrambe le cose (vedi il "caso Mirafiori" dove si è imposto ai lavoratori la riduzione delle pause e lo slittamento dei pasti a fine turno)

2) Incremento delle imposte indirette², che provoca un rialzo generale del prezzo di vendita e colpisce ulteriormente il potere d'acquisto dei salariati

3) Svalutazione programmata della moneta (il trucchetto preferito dagli USA), sempre diretta al rialzo dei prezzi

4) Intervento dello Stato secondo il principio "privatizzare i profitti, socializzare le perdite". Tale intervento - e qui sta la creatività del singolo governo - si realizza sotto molteplici forme: dagli incentivi diretti ai consumatori (un modo "creativo" per dirottare soldi pubblici verso le imprese private), alle politiche di alleggerimento fiscale per le imprese (con la conseguenza di sottrarre ancora fondi da destinare ai servizi pubblici), passando per l'aumento delle spese militari e, in ultima istanza, attraverso un bel regalo alle banche che in politichese viene chiamato "nazionalizzazione delle banche" (all'inglese) o "salvataggio delle banche". Fate voi.

Su quest'ultima strategia del capitale occorre soffermarsi perché è l'effetto più evidente del processo di autonomizzazione del denaro, ovvero della sua trasformazione da "equivalente generale di tutti gli scambi" a "valore in sé generante altro valore".

Torniamo, così, finalmente all'argomento trattato nel I parag: la speculazione finanziaria.

Quello che possiamo aggiungere, a questo punto, non è altro che una puntualizzazione doverosa sulla doppia funzione assunta dalla speculazione. Da una parte, infatti, essa funge da "canale di sbocco" per il capitale sovrapprodotta che trova nel mondo della finanza un'opportunità di investimento che il mercato delle merci, ormai saturo, non può offrire; dall'altra funge da "forzatura dei limiti di consumo" spingendo i consumatori a indebitarsi per acquistare beni al di là delle proprie possibilità o per investire in settori ad alto rischio.

Siamo quindi giunti a determinare la doppia causa della crisi: la causa materiale nell'indebitamento privato (di quello pubblico parleremo a parte) e la causa efficiente nella sovrapproduzione delle merci e dei capitali.

Abbiamo visto, inoltre, come il credito riesca a mascherare e a ritardare (al costo, però, di ingigantirne gli effetti) lo scoppio di una crisi.

IV. Le mille facce della dea Europa

Che cosa succede, intanto, a "casa nostra"? Prima abbiamo accennato al manifestarsi della crisi dovuto allo scoppio della bolla immobiliare USA. Siamo poi andati in profondità per scoprire che l'immissione di liquidità nei mercati è semplicemente un disperato tentativo del capitale di tenersi in vita artificialmente dopo aver subito un preoccupante arresto cardiaco. Ma abbiamo visto anche che se il potere d'acquisto dei salariati continua a scendere la giostra s'inceppa e indurre questi ultimi a indebitarsi per incoraggiare i consumi, è una soluzione-tampone che non produce alcun effetto se non quello di aggravare ed estendere la crisi.

Sarebbe interessante a questo punto, confrontare i modelli di politica economica messi in atto dai vari imperialismi continentali per far fronte alla

crisi del capitale, ci limitiamo, per il momento ad accennare alla situazione europea, anche perché, al momento, la sua politica si manifesta in tutta la sua problematicità rappresentando un quadro estremamente disunito e saturo di contraddizioni.

La tendenza fondamentale verificatasi dalla costituzione dell'unione monetaria del 1999, consiste nel flusso di capitali dai paesi dell'area centrale - Germania in particolare - a quelli periferici.

Flusso accompagnato da bassi tassi nominali d'interesse³ per compensare le politiche tedesche (e quindi europee) di moderazione salariale che disincentivano la domanda.

La riduzione dei tassi e il conseguente aumento di liquidità ha favorito, secondo lo schema spiegato nel I parag, l'impiego di capitale nell'investimento edilizio che diventa quindi, così come era avvenuto negli USA, il traino di un'economia depressa.

Comincia la fase dell'indebitamento soprattutto in Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia. In questi paesi si verificano le tendenze tipiche delle bolle speculative: crescono la produttività e i prezzi, il PIL e i consumi. Ma nel frattempo, e in ciò consiste l'anomalia europea, si verifica un fattore importante che decreterà, alla lunga, il crack finanziario dei paesi coinvolti: mentre in Germania - il paese in Europa che vanta il più importante apparato industriale - i salari subiscono una compressione di circa l'1% annuo, i paesi periferici (detti anche P.I.G.S., dalle loro iniziali ma anche in senso dispregiativo) vedono incrementare i costi legati al lavoro senza, d'altro canto, guadagnare in termini di produttività. Senza, cioè, riuscire a far fronte all'aumento della domanda interna che quindi finisce per avvantaggiare le esportazioni della stessa Germania.

Riassumendo, la Germania esporta i capitali verso i paesi "porci" provocando in questi ultimi un accumulo di liquidità e un incremento della domanda; allo stesso tempo, la scarsa competitività industriale di questi paesi, dovuta al rapporto negativo tra crescita della produzione e crescita dei salari, comporta un forte aumento delle esportazioni tedesche in termini di merci aggravando ulteriormente la posizione dei paesi importatori la cui bilancia commerciale è sempre più negativa. E non finisce qui. Il surplus commerciale della Germania, non potendo essere assorbito all'interno per via della perdita di potere d'acquisto dei salari, si traduce nell'aumento del risparmio e nell'utilizzo di quest'ultimo in investimenti di capitale all'estero. Per questo le banche tedesche rappresentano oggi i maggiori creditori di Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo e questo spiega il motivo per cui il governo tedesco tiene tanto al loro salvataggio! La Germania, da una parte, vuole imporre ai paesi ad economia debole un depressivo regime di austerità, dall'altro favorisce l'indebitamento delle popolazioni per trainare le proprie esportazioni. Questa è l'Europa. Per quanto le "anime belle" socialdemocratiche si sforzino di truccarla con la loro retorica appassionata, il suo vero volto appare sempre più visibile agli occhi dei popoli. È il volto di un imperialismo non meno inquietante di quello a stelle e strisce che da sempre ci hanno indicato come il male assoluto. Come se si potesse distinguere un imperialismo "cattivo" da un imperialismo "buono"...

² Esse colpiscono la ricchezza nel momento in cui si manifesta in maniera indiretta, ossia quando essa viene o consumata oppure trasferita. Difatti si parla di imposte sui consumi (es. IVA) o sui trasferimenti (imposta di registro)

³ Il tasso d'interesse nominale è il tasso applicato in un atto o in un contratto di prestito, di finanziamento o di mutuo. Indica il costo teorico per chi prende a prestito del denaro ed il rendimento, teorico anch'esso, per chi lo presta.

La distinzione del tasso nominale da quello effettivo si origina dalla pratica dei prestatori commerciali (banche, società finanziarie, etc.), i quali affiancano agli interessi nominalmente convenuti (T.A.N.), altri costi da sostenersi forfetariamente o percentualmente sul capitale erogato (commissioni, assicurazione, istruttoria pratica, etc.), i quali costi incidono talvolta pesantemente sul concreto rapporto economico fra le parti. Poiché il percettore dei costi accessori è sempre il prestatore, è gioco facile per questo pubblicizzare un tasso nominale estremamente interessante, salvo poi a trasferire le utilità che non ricava dal prestito su altre voci accessorie, la cui quantificazione è successiva alla fase pubblicitaria, guadagnando alla fine un valore del tutto equipollente, ma avendo venduto un prodotto finanziario nominalmente "vantaggioso". Per questo, la legge italiana oggi obbliga i proponenti di prodotti finanziari a distinguere rigorosamente il tasso nominale (T.A.N.) dal tasso effettivo globale (T.A.E.G.)

V. Riformare o superare il capitalismo?

I precedenti paragrafi hanno tentato di sciogliere alcuni nodi concernenti le teorie "classiche" attraverso le quali gli specialisti "ufficiali" hanno provato a spiegare la crisi.

Ciò che abbiamo voluto dimostrare, innanzitutto, è che non si tratta di analizzare "la crisi" ma "le crisi". La propaganda imperialista, infatti, tenta metodicamente di parcellizzare le problematiche che si manifestano via via nel sistema dando ai singoli fenomeni un significato autonomo, un aspetto "accidentale". Il disegno celato dietro questa teoria s'intuisce facilmente: il capitalismo non è in discussione, semmai bisogna correggere qualche regola e limitare qualche abuso. Insomma, le parole d'ordine sono riformare e moralizzare.

Moralizzare che cosa? Parlare di "eccessi" del mercato non ha alcun senso, perché, come abbiamo visto, la speculazione rappresenta nient'altro che uno sbocco dell'accumulazione capitalistica e la crisi di sovrapproduzione, con tutti i costi sociali che comporta, non è altro che un aspetto organico del sistema che tende al "riequilibrio". Certo, l'assenza di regole nella finanza, la truffaldina gestione delle imprese quotate in borsa, l'indecenza dei paracadute dorati, sono tutti aspetti che destano giustamente disgusto ma il problema è ben al di là di questi singoli fenomeni. Occorre alzare lo sguardo, mettere in discussione il dogma dell'"unico mondo possibile" e infine meditare su quella ragione ultima delle cose che Marx chiama "legge generale dell'accumulazione capitalistica".

La vera e sostanziale immoralità consiste nel sacrificio richiesto al lavoratore: regalare parte della sua giornata all'accumulo di ricchezza da parte di chi detiene la proprietà privata dei mezzi di produzione. La contraddizione è insanabile e il senso di alienazione che ne deriva è ancora più inquietante. L'attività umana che crea ricchezza vi ha lo statuto di merce, ed è dunque trattata non come fine in sé, ma come semplice mezzo.

Il salariato, oggi come agli arbori del capitalismo, è costretto da un'implacabile maledizione a produrre la ricchezza per altri, solo producendo la propria indigenza materiale e morale. Deve perdere la vita per guadagnarla.

Qui non si tratta soltanto di denunciare l'imbarbarimento del lavoro operaio, il punto sta in una semplice ma trascurata questione: il progresso tecnologico dovrebbe sgravare l'uomo delle fatiche che lo deformano, dovrebbe consentirgli di avere più tempo a disposizione per dedicarsi alle attività cognitive, per alimentare la propria intelligenza, la propria creatività, dovrebbe, insomma, far guadagnare all'uomo l'agognata libertà. E invece ciò che fa il capitale non è altro che riprodurre costantemente una radicale separazione tra mezzi di produzione e produttori per cui ogni giorno costringe milioni di salariati a recarsi nei rispettivi posti di lavoro per vendere le loro attività produttive e cognitive, all'interno di un mercato anarchico che alla fine prende il sopravvento su di essi soggiogandoli attraverso un turbinio di incontrollabili processi tecnologici, economici, politici, ideologici.

La crisi economico-finanziaria in atto è la manifestazione, e al tempo stesso il prodotto di questa alienazione. Parlare ancora di "riforma" del sistema capitalistico è il segno più becero di un illusionismo politico duro a morire.

Occorre che a riprendere il controllo dei mezzi di produzione siano i produttori materiali, finalmente riconosciuti per quel che sono: i creatori della ricchezza sociale, aventi come tali l'indiscutibile diritto di prendere parte alle decisioni di gestione in cui si decide della loro stessa vita. Di fronte ad un sistema la cui evidente incapacità di regolarsi ci costa un prezzo esorbitante, bisogna iniziare senza indugio il superamento del capitalismo, lunga marcia verso una diversa organizzazione sociale dove gli esseri umani, grazie a nuove forme di associazione, controlleranno insieme le loro forze sociali impazzite.